

Bruno Marolo

WASHINGTON L'America si ribella. Una maggioranza sempre meno silenziosa rifiuta di seguire George Bush alla guerra. Un sondaggio rivela che gli argomenti con cui il presidente americano vorrebbe persuadere il Consiglio di sicurezza dell'Onu non hanno convinto neppure i suoi elettori. Un attacco all'Iraq, rispondono in massa gli interpellati, sarebbe giustificato solo se gli ispettori trovasse la «pistola fumante», la prova che il regime di Saddam nasconde armi di sterminio.

I pacifisti preparano spettacolari dimostrazioni a Washington e in altre città da oggi a lunedì, in occasione del «Martin Luther King Day». Alle marce si uniranno i movimenti per i diritti dei neri. La Casa Bianca ha incautamente scelto questa occasione per presentare alla Corte Suprema un controverso memorandum contro le università che praticano la «discriminazione positiva» in favore delle minoranze. Mai, dagli anni della guerra in Vietnam, gli americani sono stati altrettanto divisi. Bush sfrutta con estrema aggressività il vantaggio ottenuto nelle elezioni di novembre: prepara l'invasione dell'Iraq e reagisce al dramma di 9 milioni di disoccupati con un nuovo taglio alle tasse dei ricchi. In parlamento l'opposizione è allo sbando, ma nelle piazze cresce una rivolta che scavalca i partiti e potrebbe avere uno sbocco violento se non troverà un canale istituzionale.

«Il 26 ottobre - sottolinea Gerald Rudolph, direttore del Peace Resource Center nella Carolina del Sud - a Washington 200 mila persone hanno partecipato al corteo contro Bush. In questo fine settimana contiamo di essere almeno il doppio. La protesta comincia ad acquistare visibilità ed esploderebbe in caso di guerra». La previsione è confermata dal sondaggio reso noto venerdì dal Pew Research Center for the People and the Press. Il 76% degli interpellati si dichiara favorevole all'uso della forza contro l'Iraq soltanto nel caso che gli ispettori dell'Onu trovino armi chimiche, biologiche o nucleari. Non ha presa l'argomento di Bush, secondo cui tocca a Saddam Hussein dimostrare di essere in regola. Il 63% degli americani sottolinea che la reticenza dell'Iraq non è un motivo sufficiente per un attacco. Il 53% ritiene che le spiegazioni fornite da Bush non bastino. Soltanto il 43% le ha trovate convincenti. La credibilità del presidente è in caduta: il 12 settembre, dopo il suo discorso all'Onu, il 52% del pubblico si era dichiarato persuaso.

Ignorata dai grandi giornali e dalle tv, che difendono il loro accesso alla Casa Bianca, la protesta si organizza con spot a pagamento. Uno, del gruppo MoveOn.Org di San Francisco, riprende immagini usate nel 1964 dal partito demo-

“ Powell assicura che gli Usa forniranno altri elementi contro l'Iraq: non c'è bisogno di una seconda risoluzione ma terremo conto del parere degli alleati ”



Negli Stati Uniti cresce la protesta contro un intervento armato. Oggi a Washington attesi centinaia di pacifisti per il Martin Luther King day

# Bush spinge per la guerra, l'America frena

Per il presidente grave il ritrovamento delle testate chimiche ma il 53% degli americani vuole prove vere



Una immagine televisiva mostra un'ispettore dell'Onu mentre controlla una delle testate trovate in Iraq, in alto un soldato in partenza per il Golfo bacia il piccolo figlio



## votato un documento

### Il Comune di Chicago si schiera per la pace

NEW YORK Sventola su Chicago la bandiera della pace: con un voto praticamente unanime la terza città d'America si è allineata con l'Ovest progressista e con il Nord Est degli Usa idealmente più vicino all'Europa per alzare la voce contro la guerra a Saddam. Il consiglio comunale della metropoli dell'Illinois ha votato con 45 sì e un no contro l'attacco preventivo all'Iraq a meno che l'amministrazione Bush non riesca a dimostrare che Baghdad pone una minaccia «concreta e immediata» contro gli Usa. La risoluzione fa di Chicago la più grande metropoli d'America che parla contro la guerra. Proclami pacifisti sono stati fatti finora da altre città più piccole: San Francisco, Seattle, Ithaca nello stato di New York, Kalamazoo nel Michigan.

Finora tuttavia le espressioni esplicite contro la guerra erano venute da centri tradizionalmente vicini alla causa della pace e alle ideologie liberali: a San Francisco ha sede Berkeley,

capitale storica della contestazione anti-guerra fin dai tempi del Vietnam; Seattle è un centro della contro-cultura; Ithaca e Kalamazoo sono città universitarie e nei campus, non da oggi, corre cattivo sangue tra intellettuali e signori della guerra. Adesso però anche Chicago nel cuore del Midwest, ha saltato con determinazione il fosso: la città dove ha sede la Borsa Merce in cui si scambiano prodotti agricoli e bestiame ha fatto i conti in tasca all'amministrazione Bush e scoperto che la guerra contro Saddam costerebbe miliardi di dollari. Durante il dibattito i consiglieri comunali se ne sono chieste le conseguenze: sarebbero inevitabili tagli al bilancio federale le cui vittime sarebbero anche i cittadini di Chicago. «Non vogliamo che i nostri ragazzi e le nostre ragazze vadano in guerra», ha protestato Dorothy Tillman, del parlamento cittadino.

La risoluzione di Chicago offre appoggio senza condizione al personale militare americano e riconosce che Saddam è un «tiranno» che dovrebbe essere rovesciato per il bene del popolo dell'Iraq e dei paesi vicini. Tuttavia «non è affatto chiaro che un'azione militare unilaterale americana porterebbe all'insediamento di un governo iracheno libero e democratico», si legge nel documento.

cratico contro il candidato repubblicano alla presidenza Barry Goldwater. Una bambina sfoglia una margherita mentre conta alla rovescia. Quando strappa l'ultimo petalo, esplosione il fungo nucleare. Questa, ammonisce una voce fuori campo, è la strada su cui ci sta trascinando Bush. Nessuno, dopo la fine della guerra in Vietnam, aveva mai attaccato con tanto sdegno un presidente americano.

Mentre una marea ostile si prepara a invadere Washington, Bush è partito ieri in elicottero per una delle sue frequenti vacanze. Trascorrerà il ponte del Martin Luther King Day nella residenza di campagna a Camp David. A gestire la situazione è rimasto il sindaco, che prepara un massiccio servizio d'ordine ma si aspetta una manifestazione pacifica. «I dimostranti saranno probabilmente molto numerosi - indica il capo della polizia, Charles Ramsey - ma non vi è ragione di temere. Gli organizzatori del corteo hanno chiesto l'autorizzazione e collaborano con noi per evitare incidenti».

Oltre che a Washington, marce e veglie a lume di candela si svolgeranno a Tampa in Florida, davanti al comando centrale che smista le truppe ai confini dell'Iraq, a San Francisco, a Pittsburgh e in decine di altre città, dall'Arizona all'Oregon. Centinaia di autobus sono stati noleggiati in tutti gli stati per portare i dimostranti a Washington. Per saldare la protesta contro la guerra a quella contro il razzismo che torna di moda è stato scelto uno storico discorso. «Non posso condannare la violenza nei ghetti neri - ammonisce Luther King nel 1967 - senza avere prima preso una posizione chiara contro il maggiore responsabile della violenza nel mondo di oggi: il governo degli Stati Uniti».

In questo clima, l'amministrazione Bush continua le sue manovre. Il segretario di stato Colin Powell tratterà domani e lunedì a New York con gli ambasciatori dei paesi membri del Consiglio di sicurezza dell'Onu. Ha assicurato ancora una volta che gli Stati Uniti tengono in considerazione il parere degli alleati ma ritengono non necessaria, anche se sensata, una nuova risoluzione sull'Iraq e sono pronti ad assumersi la responsabilità di una guerra da soli e con i Paesi che sono d'accordo con loro promettendo di fornire nuove prove. Intanto però alla Casa Bianca suonano sempre più forte i tamburi di guerra. Il portavoce Ari Fleischer ha definito «grave e preoccupante» la scoperta di 11 testate predisposte per armi chimiche in Iraq. Il 28 gennaio, un giorno dopo il rapporto degli ispettori all'Onu, Bush pronuncerà davanti alle Camere in seduta congiunta il discorso «sullo stato dell'Unione». Il 31 gennaio riceverà a Camp David il premier britannico Tony Blair, l'alleato dei momenti più difficili. Per l'Iraq prosegue il conto alla rovescia. Cadono i petali della margherita, la guerra incombe.

delle religioni è pacifico. Lo abbiamo visto con la Giornata di preghiera ad Assisi. Non si può accusare nessuna religione di fomentare la violenza. Ma nessuno ha l'esclusiva di queste aberrazioni. Sono presenti sia nel campo cristiano che in quello musulmano».

**Cosa risponde a chi accusa il Papa di pacifismo unilaterale, di essere critico solo verso l'Occidente?**

«Lo invito a leggere con attenzione il discorso del pontefice al corpo diplomatico, dove chiaramente e in modo assolutamente non parziale si fa riferimento a tutte le situazioni di conflitto. E a chi gli rimprovera di non aver fatto niente per Timor Est dico che non esiste affermazione più falsa di questa. Nel 1989 in piena occupazione del territorio di Timor Est, Giovanni Paolo II è andato di persona a celebrare una messa proprio per accompagnare il popolo timorese nel suo difficile cammino verso l'indipendenza e la libertà. Sono questi i mezzi di cui dispone il Papa. Lo scorso 20 maggio il Papa ha mandato me a rappresentarlo alla cerimonia dell'indipendenza di Timor Est, ne sono stato felice e le assicuro che per quella regione la Chiesa ha fatto moltissimo, ma in silenzio, con discrezione per non pregiudicare i risultati».

**E sul rapporto tra la Chiesa e l'Occidente?**

«Non vi può essere alcuna identificazione. La Santa Sede non si identifica con nessun regime e nessuna forma di governo. E per questo che può sopravvivere in qualunque forma di regime. Ma sulla difesa della pace la Chiesa è impegnata. Nel suo messaggio per la Giornata mondiale per la pace il Papa ha riproposto l'enciclica Pacem in Terris e ha invitato ad approfondire quel attualissimo messaggio. Vede per la Chiesa la pace non è un valore qualsiasi, è a fondamento della nostra religione».

## l'intervista

Renato Martino  
arcivescovo

Roberto Monteforte

CITTÀ DEL VATICANO Per 16 anni mons Renato Martino è stato osservatore della Santa Sede all'Onu. Nel 1991 era nell'ufficio del segretario generale delle Nazioni Unite, Perez de Cuellar, quando arrivò la notizia della decisione di Bush padre di attaccare l'Iraq. Iniziò la guerra del Golfo. «Io ero lì a New York a cercare di fare qualcosa per impedirlo. Ci fu una lettera a Bush padre ed una a Saddam, poi vari tentativi all'Onu». Rievoca quei momenti l'arcivescovo, recentemente chiamato a Roma dal Papa per guidare il Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace. La sua esperienza preziosa è ora completamente al servizio della pace. E a chi lo dà in partenza per Washington, latore di un messaggio personale del Papa per Bush j. e per il segretario dell'Onu, Kofi Annan, risponde: «Non lo escludo. Ma è solamente una possibilità. Non è un progetto. Se mi dicono di andare vado».

**Non è ancora tempo di interventi diplomatici di quel tipo?**  
«Mi auguro che la guerra non sia così vicina. Preferisco interpretare tutte le misure militari che si stanno prendendo come un'azione di deterrenza verso Saddam piuttosto che come la decisione di andare domani alla guerra. La data del possibile attacco inizia a slittare. Si parla dell'autunno. E questo può favorire il lavoro degli ispettori dell'Onu che hanno chiesto tempo supplementare per condurre a termine le loro ispezioni. Fra tutte queste nuvole ecco

Per il monsignore che guida il Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace, gli Usa devono attenersi alla risoluzione 1441

## «Non si può aggirare l'Onu, anche in casi estremi»

uno squarcio di sole che fa sperare». **Ma il presidente Blair e lo stesso Bush mordono il freno, ritengono non ultimativo un pronunciamento dell'Onu...**  
«La risoluzione 1441 del Palazzo di Vetro nasce dal "multilateralismo" costruito dal segretario generale Kofi Annan. È stato un risultato ponderato, raggiunto con la partecipazione dei membri del Consiglio di sicurezza, specialmente di quelli "permanenti". E oggi, volenti o no, bisogna attenersi a quella risoluzione».

Preferisco interpretare le misure militari che si stanno prendendo come un'azione di deterrenza verso Saddam

ne. E in ogni modo, nel caso che tutti gli altri tentativi di negoziato e di dialogo fallissero, il ricorso estremo alla guerra dovrà essere deciso sempre dall'Onu e dalla comunità internazionale».

**Lei ha fatto cenno al "multilateralismo" di Kofi Annan, ma dall'altra parte abbiamo l'"unilateralismo" di Bush. Non lo ritiene pericoloso per l'equilibrio internazionale e per il ruolo dell'Onu?**

«Partiamo da un dato. Tutta l'opinione pubblica mondiale si è mobilitata. In tutti i paesi, anche in quelli i cui governi sono favorevoli all'intervento armato, si è organizzata un dissenso verso la guerra in Iraq. Questo è un fatto e mi auguro che i governanti tengano conto del sentimento dei loro cittadini. Anche questo aiuta la pace. Mi domanda dell'Onu. Le rispondo con le parole di Paolo VI: "L'Onu è il cammino obbligato della civiltà moderna". La comunità delle nazioni deve avere un'istanza che possa coagulare il pro-

prio consenso. Vi possono essere limiti nella sua azione. Giovanni Paolo II nel suo messaggio per la pace ha auspicato un suo continuo processo di riforme, ma non ha affermato che servono nuove organizzazioni. Non ha chiesto un "superstato globale", ma che si possa assicurare l'esercizio dell'autorità internazionale in un modo più democratico, con la partecipazione di tutti. Non servono grandi riforme».

**Per garantire la pace, occorre coniugarla con giustizia e sviluppo?**

«È il progetto di bene comune internazionale auspicato dal Papa. Se nel mondo c'è un paese che soffre, che non è sviluppato, tutti gli altri ne soffrono per riflesso. È interesse dei paesi ricchi e sviluppati favorire il suo sviluppo».

**I sei imperativi (il no alla morte, all'egoismo e alla guerra, i sì alla vita, al diritto e alla solidarietà) contenuti nel discorso di Giovanni Paolo II al corpo diplomatico non sono un**

**forte richiamo all'Occidente?**

«Ha detto no all'egoismo. In altre occasioni ha parlato di "globalizzazione della solidarietà". Il mondo occidentale deve rinunciare a qualcosa nei suoi stili di vita. Le faccio un esempio. Questo è l'anno internazionale dell'acqua. Il consumo nei paesi industrializzati è di 1.500 litri d'acqua a persona al giorno. Negli Stati Uniti arriviamo a 2.500 litri. Nel sud del Sahara non riescono a racimolare neanche 20 litri a persona. E quanti bambini muoiono per questo. L'acqua è un elemento vitale, se non la si ha, si muore».

**Vi è un nesso tra mancato sviluppo e le minacce alla pace?**

«Certo. Per vincere il terrorismo non basta eliminare uno, mille o diecimila terroristi. Bisogna agire sulle cause politiche, economiche e culturali che lo determinano. L'Occidente deve farsi un esame di coscienza e pensare all'effetto delle "promesse non mantenute", cui faceva riferimento il Papa nel suo messaggio per la Giornata della pace. Quando gli

aiuti promessi ad un paese povero non arrivano, subentra la frustrazione. E anche così che si fa strada il terrorismo, con giovani per i quali non vi è differenza tra vivere e morire e che alla fine compiono la scelta aberrante di farsi saltare per aria, credendo di immolarsi per la propria patria e che questo sia un atto nobile».

**Non è anche effetto dei fondamentalismi religiosi?**

«Si tratta anche in questo caso di forme di aberrazione perché il ruolo

Gli ispettori hanno chiesto più tempo per i controlli, tra le nuvole che si addensano questo è uno squarcio di sole